

ORIZZONTI

Le pietre della Sharia Istruzioni per l'uso

LAPIDAZIONE È la pena di morte che miete vittime negli Stati islamici fondamentalisti. Tra i delitti puniti spesso l'adulterio. E, mentre l'Onu dichiara la sua moratoria, ecco chi e dove rischia in questo momento di essere ammazzato a sassate

■ di Elena Doni

EX LIBRIS

Per quanto il mondo possa sembrarti assurdo, non dimenticare mai che offri un bel contributo a questa assurdità con il tuo agire o con il tuo astenerti

Arthur Schnitzler



Una donna, avvolta in un sudario bianco, sta per essere lapidata. Le immagini in basso documentano un caso di lapidazione del 1998, in Iran

di cinque donne impegnate nella difesa dei diritti umani. Rilasciate dietro una costosissima cauzione, ora rischiano un processo per «azioni contro la sicurezza dello stato». E tuttavia, nonostante il clima di repressione, nonostante un'occhiata poliziana, i fanatici Guardiani della Rivoluzione e l'intransigenza dei religiosi, i «messaggi nella bottiglia» talvolta arrivano a destinazione e hanno il loro effetto. Riescono cioè a salvare vite umane quando tutto sembrava perduto. È accaduto in Iran ad Ashraf Kalhori, madre di quattro bambini, per la quale erano state raccolte quasi 5000 firme, è accaduto qualche giorno fa in Afghanistan al giornalista Pervaz Kambaksh, condannato a morte per aver diffuso un articolo, scaricato da internet, sui diritti delle donne. Le 42mila firme raccolte da un quotidiano inglese e da varie organizzazioni per i diritti umani hanno determinato una clamorosa marcia indietro del senato afgano che ha parlato di un «errore tecnico» nella sentenza. In questi due casi la condanna alla lapidazione è stata sospesa mentre la pena è stata definitivamente commutata per quattro donne e un uomo iraniani proprio in seguito alle pressioni della campagna Mai Più Lapidazione. Questa iniziativa nata in Iran viene ora fortemente sostenuta da Amnesty International, che da decenni persegue la speranza che la pena di morte venga abolita in tutto il mondo e si adopera per salvare la vita dei condannati. 135 sono i paesi che l'hanno abolita nella legge o nella pratica, ma 62 sono quelli che ancora la mantengono in vigore. Nel primo mese di quest'anno Amnesty ha avuto notizia di 34 condanne a morte in Iran,

E pensare che c'è gente al mondo che si guarda intorno e valuta le pietre. Questa no, troppo grande. Ucciderebbe al primo colpo. Quelle no, troppo piccole, farebbero poco male. Le pietre giuste per la lapidazione devono essere medie. Come dice il codice penale iraniano basato sulla Sharia, le pietre non devono essere così grandi da uccidere con uno o due colpi e nemmeno così piccole «da non poter essere definite pietre». Un tempo medio per la lapidazione dura quindi una ventina di minuti. I condannati, dopo essere stati lavati, arrivano sul luogo dell'esecuzione avvolti in un sudario bianco – il colore del lutto nel mondo islamico – e con la testa coperta da un sacco. Gli uomini vengono allora sepolti fino alla vita, le donne fino al petto, a volte fino al collo. Non è infrequente che i disgraziati cerchino di saltar fuori dalle buche: inutile dire che vengono immediatamente riacchiappati dalle guardie che assistono all'esecuzione. Dopo la lettura di un breve brano del Corano, cominciano a piovere le pietre. Quando il giudice presente alla lapidazione ritiene che giustizia sia stata fatta le guardie si avvicinano al condannato, o alla condannata, e infliggono il colpo di grazia. Con una pala o con un blocco di cemento. E i sacchi, da bianchi diventati rossi, vengono portati via.



Per giustiziare la legge prescrive proiettili né troppo piccoli e innocui né così grandi da uccidere all'istante

Testimoni o compagni di pena che hanno assistito alle esecuzioni hanno fornito dettagli che moltiplicano l'orrore: in un caso una donna è stata lapidata alla presenza del figlio, un ragazzo sordomuto, spesso le vittime hanno subito in precedenza la fustigazione e anni di carcere, spesso, quando gli imputati sono sospettati di connivenza con la prostituzione, non hanno avuto diritto ad un avvocato. Eppure anche in paesi autoritari, in paesi in cui l'interpretazione più tradizionalista della religione trova larghi consensi, in paesi in cui è pericolosissimo prendere la difesa dei devianti, qualcosa si muove. Minoranze, certo. Ma minoranze che non sempre restano inascoltate, minoranze che hanno cominciato a lasciare traccia nella società civile. Messaggi in una bottiglia affidati al mare del passaparola. Una donna che ha contribuito a creare uno di questi piccoli gruppi coraggiosi è una giornalista iraniana, si chiama Asieh Amini. Il 5 luglio 2007 ha assistito nel villaggio di Aghche-kand, nella provincia di Qazvin, alla lapidazione di un uomo, Ja'far Kiani, condannato per aver commesso adulterio con una donna dalla quale aveva avuto due figli. Questa donna, che si chiama Mokarrameh Ebrahimi, è attualmente detenuta con uno dei due bambini «frutto della colpa», condannata anche lei alla lapidazione. Si spera ancora di salvarla. Asieh era andata nel villaggio del Qazvin per raccontare e fotografare quel barbaro modo di punire un reato che in molti paesi del mondo, se avviene tra adulti consenzienti, non è affatto considerato reato. Asieh ricorda che quel giorno «erano rimaste a terra molte pietre bagnate di sangue. Ne presi in mano una e quando tornai a casa non sono più riuscita a muovermi per diverse ore». Seguirono terribili emicranie e una malattia agli occhi che quasi la portò alla cecità. A quelli che le ricordavano la distanza che un giornalista deve sempre avere dai fatti che racconta Asieh Amini ha risposto nel suo blog: «Quando sei vicina a una madre seduta sul patibolo del figlio non pensi davvero a questo genere di principi». La non-distanza dai fatti che vede e racconta Asieh l'aveva già dimostrata qualche tempo prima. Nel 2006, insieme con l'avvocata Shadi Sadr, con altri avvocati che offrono gratuito patrocinio agli accusati secondo la Sharia e numerosi attivisti per i diritti umani, aveva lanciato la campagna «Mai Più Lapidazione», in inglese Stop Stoning Forever. L'iniziativa è costata cara a queste due donne e non solo a loro: Asieh Amini e Shadi Sadr erano tra le 33 persone arrestate nel marzo 2007 per aver preso parte a una marcia di protesta per il fermo

Asieh Amini è la coraggiosa giornalista iraniana che dal 2006 anima uno dei gruppi che si oppongono a questa pratica

19 in Arabia Saudita (tra cui tre donne), mentre il numero delle esecuzioni in Cina viene definito «non quantificabile»... I due casi più clamorosi di salvataggio dalla lapidazione sono stati quelli, avvenuti in Nigeria, di Safiyah e Amina. Nel loro caso però la mobilitazione internazionale, partita da un servizio della Bbc, ha rischiato di essere controproducente perché vista come indebita intrusione da parte di non musulmani nella questione interna di amministrazione della giustizia secondo la Sharia. A maggior ragione perché le regioni del nord, di religione musulmana, dove venivano processate le due donne, avevano solo da poco ottenuto l'indipendenza, con la possibilità di seguire i dettami della Sharia, a differenza delle zone del sud, cristiane, dove la giustizia resta tuttora ancorata al codice civile. A salvare la vita a Safiyah e Amina è stata un'avvocata nigeriana, Hauwa Ibrahim, che ha implementato la sua strategia di difesa su un paziente lavoro condotto all'interno della struttura della Sharia e non contro.

Un giorno, una trentina di anni fa, Hauwa, da brava bambina nigeriana, si era messa sul ciglio della strada, al margine della savana, per vendere quel poco che aveva potuto racimolare: noccioline, qualche tubero di yam, un po' di legna raccolta il mattino presto sulle colline. Rientrata a casa avrebbe consegnato alla mamma il suo piccolo guadagno: doveva servire a preparare la dote per il matrimonio che avviene quando le bambine sono intorno ai dodici anni, con un giovane (ma a volte niente affatto giovane) doverosamente scelto dalla famiglia. Quel giorno però le cose non andarono come previsto: Hauwa se ne stava accoccolata sul bordo della strada già da un paio d'ore quando passò una donna di Hinnah, il suo villaggio, che le comprò un po' di rametti per accendere il fuoco e le dette due monete: «Lo so che è poco – disse – ma tieni anche questo, è buono, ti toglierà la fame fino a stasera». E le porse un kofai, un dolcetto fatto con i fagioli, incartato in un pezzo di giornale.

La bambina tolse dalla carta il dolce ma non lo mangiò subito perché s'era incantata a guardare una fotografia pubblicata sul giornale. C'era una ragazza con un ampio vestito nero che le scendeva fin quasi ai piedi ed in testa un buffo cappello tondo che aveva in cima una tavoletta quadrata, intorno a

Tutto cominciò con un «kofai», un dolcetto incartato in un brano di giornale con la foto d'una laureanda in tocco e toga

LA STORIA La piccola Ibrahim cresciuta nella foresta, oggi consulente Onu e avvocatessa anti-Sharia
Nigeria, la fiaba di Hauwa «principessa» del diritto

lei diverse persone sorridenti, come se fosse a una festa e lei, al centro, che guardava lontano, oltre l'obiettivo del fotografo, come se vedesse davanti a sé un meraviglioso futuro. «Anch'io», si disse la bambina. Non dovette riflettere o immaginare. Trovò la decisione già pronta e definitiva dentro di sé: un giorno anche lei avrebbe avuto quel solenne vestito e il cappello nero e nel giorno della sua laurea (ma allora non sapeva ancora come si chiamava quella cerimonia) avrebbe guardato sorridendo al futuro e al fotografo. Fece un buco per terra e ci nascose i suoi soldini. La piccola Hauwa disse alla mamma che quel giorno non aveva guadagnato niente e così pure nei giorni seguenti: finché confessò: non voleva sposarsi, voleva andare alle scuole superiori, stava mettendo da parte i

soldi necessari. La mamma non disapprovò: «Se avessi potuto studiare oggi non farei questa vita», disse. Una vita povera in un villaggio senz'acqua, senza elettricità, senza strade. Una povertà condivisa con le altre tre mogli di un marito impiegato della dogana. L'opposizione fiera e netta al progetto

Un padre poligamo e contrario ai suoi studi. Una madre incoraggiante. E anni di risparmi raccogliendo pomodori nei campi

della bambina venne invece dal padre, convinto che per una ragazza studio e scostumatezza fossero più o meno sinonimi. Seguirono anni difficili per Hauwa, che riuscì tuttavia ad arrivare al giorno della laurea in toga e tocco. Per mantenersi agli studi aveva raccolto pomodori per una piccola azienda conserviera. Qualche anno dopo Hauwa, che continuò a studiare anche in prestigiose università straniere, fu dichiarata principessa dagli anziani del villaggio per aver coordinato gli aiuti in occasione di un'inondazione. Oggi la Ibrahim, carica di lauree ad honorem, premi e onorificenze, è tra l'altro consulente delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. In Nigeria continua ad offrire gratuito patrocinio per gli accusati secondo la Sharia.

e.d.